



Beaubourg

Una foto particolare del Centre Pompidou. Qui accanto nella foto piccola Renzo Piano

tuzionale. Si dice fosse grazie al sostegno di madame Pompidou, la presidentessa, che il progetto finisse per imporsi superando tempestose polemiche e attacchi viscerali.

«Il Beaubourg voleva essere una gioiosa macchina urbana», racconta Renzo Piano. «Tu arrivi nel Marais, cioè nel centro di Parigi, e ci trovi una creatura che potrebbe essere uscita da un libro di Jules Verne, oppure una improbabile nave in carenaggio. Insomma, un'idea bizzarra». Un'idea che negli ultimi vent'anni è stata oggetto di diverse definizioni: divertente o disdicevole, rozza o affascinante. Per qualcuno quel parallelepipedo poteva essere realizzato, ma fuori Parigi. Ed è proprio questo che Piano contesta come falso sostenendo che un Beaubourg in periferia non avrebbe avuto alcun senso. «Costruire un simile transatlantico ha senso solo se mette l'arte al servizio della socialità urbana, e viceversa. Per questo deve essere nel centro della città».

Eppure, al di là dei contrastanti giudizi, sono gli stessi autori a dissacrarlo con le più incredibili definizioni. Cos'è il Beaubourg oggi per Richard Rogers e Renzo Piano? «L'idea di fondo è che non volevamo un edificio istituzionale, tradizionale - dice Rogers -. Un luogo aperto a tutti, al di là della condizione e dello status di ciascuno. Naturalmente a questa condizione si accompagna la cura per la migliore godibilità delle opere d'arte, per l'ascolto della musica o la lettura dei libri. Un buon ambiente. Il concetto su cui io e Renzo abbiamo sempre insistito è la flessibilità che spesso è in rapporto anche alle vicende della politica culturale». Rogers insiste sul concetto: «La flessibilità fa parte di una visione moderna, dinamica del mondo d'oggi, piuttosto che di quello classico, istituzionale. Per intendersi, con la sua trasparenza, la sua mobilità, la sua leggerezza, è più vicino ad una macchina che a una chiesa».

Già, la politica culturale.

Quando nel 1971 si progettò il Beaubourg si disse che quella «idea» esprimeva la crisi di una cultura alla ricerca di identità e che, in questo senso, voleva anche rappresentare la tendenza al rinnovamento della cultura francese. Era il tempo di Pompidou e del suo «Centro». Poi, dopo Giscard d'Estaing, sarebbe arrivato il quindicennio della presidenza Mitterand che avrebbe lasciato a Parigi e alla Francia i nuovi simboli rappresentati dalla Piramide e dalla biblioteca nazionale. E con lui Jack Lang, il prestigioso ministro della cultura.

La revisione del Beaubourg, dopo vent'anni dalla sua realizzazione, presuppone una nuova svolta nella politica culturale della Francia? L'interrogativo non coglie di sorpresa Rogers, che torna indietro nel tempo, fino al Sessantotto. «Il concorso è del 1971, ma è lo spirito che nel '68 percorse l'Europa che in Francia fece maturare l'idea di un centro culturale aperto a Parigi, alla Francia e all'Europa. Questo

spirito come lo sentimmo allora è ancora vivo. Ricorda la fantasia al potere? Milioni di persone hanno usato e usano il Centro secondo questo spirito. L'hanno visitato in mille e mille occasioni, lì si sono incontrati. E non c'è nulla di più bello e fecondo dell'incontro fra persone di ogni parte del mondo che si ritrovano insieme in nome dell'arte e della cultura». Rogers sente ancora moltissimo quello spirito: «Il Beaubourg fa parte di Parigi e Parigi è l'Europa. Questo spirito esisteva cento anni fa, è esistito nel '68 e continua a esistere oggi. Magari talvolta si immerge, ma poi torna sempre alla luce».

Ma Parigi ha assorbito il Beaubourg, o ci ha fatto semplicemente l'abitudine? «Quando fu scelto il nostro progetto, mio e di Renzo, fu un grande scandalo. Tutta l'informazione ci fu contro. Di quei cinque anni, tanto duro la costruzione, ricordo un solo articolo favorevole, era del Times di New York. Poi, quando l'edificio fu realizzato tutto cam-

biò. Cominciò il successo, i milioni di visitatori e anche l'atteggiamento dell'informazione mutò. Anche se rimasero alcuni fieri oppositori».

Lo rifarebbe come allora? Rogers riflette un momento: «È difficile rispondere. Le condizioni oggi sono molto diverse, anche per un concorso. Il mondo è cambiato, la gente è cambiata. La vita è cambiata». Eppure, osserviamo, il Beaubourg è stato, forse, un momento fondamentale della vostra vita. Avete costruito in tutto il mondo ma il Beaubourg vi è rimasto addosso come una seconda pelle. «È stato un bellissimo periodo durante il quale io e Renzo abbiamo lavorato benissimo insieme. E poi vivere a Parigi. Sì, è stato un periodo importante della nostra vita. Così come importante è stato lavorare su un pezzo di città. A me interessa soprattutto la città, l'organismo della città, la sua vita. Il Centre Pompidou, la grande piazza come l'edificio, hanno aperto questa strada a me e, credo, anche a Renzo».

La Scheda

Riaprirà nel Duemila Ma continua a vivere in tutta Parigi

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Il Centre Pompidou chiude, come previsto, per lavori. Da oggi sino alla fine del secolo. Ma nei 27 mesi dal 29 settembre 1997 al 31 dicembre 1999 non resterà affatto inattivo. In parte si trasferirà nei pressi, attendendosi letteralmente, in piazza, nel quartiere e nei dintorni. In parte farà ospitare le proprie iniziative da altri musei ed edifici parigini, compresi i grandi magazzini La Samaritaine. In parte andrà in tournée in provincia o addirittura all'estero, da New York a Tokyo, a Madrid, in Messico e a Milano (Kandinsky alla Fondazione Mazzotta dal 14 settembre). E ancora per qualche mese, almeno fino a gennaio, continueranno, malgrado il cantiere, ad essere praticabili ed aperti al pubblico parti dell'edificio di Piano e Rogers, in particolare il gran "bruco" in plexiglas delle scale mobili esterne che portano fino al quinto piano e alla terrazza, offrendo un incomparabile dischiudersi progressivo del panorama dell'intera città.

Il piano di attività del Beaubourg fino al 2000, diffuso dal presidente Jean Jacques Aguillon alla vigilia della chiusura, sembra, almeno a prima vista, denso quanto quelli cui eravamo abituati, quasi quanto i programmi dei vent'anni vissuti così intensamente - 25.000 visitatori al giorno, anziché i 5.000 inizialmente previsti, oltre 150 milioni di visitatori da quando ha aperto i battenti ad oggi - da rendere indispensabile un "lifting" anticipato. La gran signora, invecchiata precocemente per troppa usura, entra in clinica ma non si nega del tutto. «Questi per il Centre Pompidou non saranno affatto mesi di mutismo e di scialbore, bensì, al contrario, un momento di attività intensa. Che ci consentirà di affermare la perennità della nostra azione e la continuità della missione di servizio pubblico, pur preparandone l'avvenire e il rinnovamento», spiega Aguillon.

La provvisorietà dello sfratto è in sé stessa occasione per nuove idee. A cominciare da quella che evoca letteralmente l'idea del nomadismo e della tendopoli. Da mercoledì sul piazzale prospiciente l'edificio apre, accanto all'atelier Brancusi, che continuerà a restare accessibile per tutta la durata dei lavori, lo spettacolare e monumentale "Tipi" di Chaix e Morel, in forma appunto di gigantesca tenda indiana (tepee). Ospiterà i servizi di informazione sull'insieme delle attività decentrate e sarà anche un luogo di incontri culturali e pedagogici. Qui continueranno gli appuntamenti settimanali con le scolaresche parigine e da fuori.

Nei paraggi, una strada più in là, in rue Brantome, dove un tempo c'era un gran magazzino di alimentari, si trasferirà la biblioteca specializzata in arte contemporanea, che coi suoi 1500 posti di lettura permanentemente occupati era diventata la più affollata istituzione culturale del genere al mondo. Con spazio e performance ridotti a 600 posti, ma l'essenziale dei servizi sempre funzionante. Altre mostre, tra cui una dedicata all'americano Bruce Naumann (16 dicembre 1997-9 marzo 1998) e quella sulle sculture, i paesaggi e gli edifici di Max Ernst (28 aprile-17 agosto 1998), continueranno ad alternarsi al primo piano dello stesso Centre Pompidou in rifacimento. Una selezione della collezione permanente, divenuta con le continue acquisizioni una delle più importanti al mondo, composta da circa 200 opere, sarà ospitata, dal giugno 1998 al settembre 1999, al Musée d'Art Moderne della ville de Paris, nel XVI arrondissement, avenue de president Wilson. Altre importanti iniziative saranno "prestate" ad altri musei parigini e Gallerie private: ad esempio una mostra di fotografie di Man Ray (28 maggio-29 giugno 1998) e la collezione del Museo Leopold di Vienna, coi suoi Klimt, Schiele,

Kokoschka (9 marzo-14 giugno 1999) al Grand Palais. Il cinema, che rappresentava un'altra delle grandi attrazioni di pubblico del centro, si trasferirà al vicino Centre Wallonie-Bruxelles o in altre sale cittadine ancora da definire. Il nomadismo forzato incoraggerà iniziative originali "fuori-porta" o all'aperto, compresa l'organizzazione di visite ai ponti parigini.

Molte delle date e dei luoghi restano da precisare, a tratti il programma è ancora confuso, ma il senso è che il Beaubourg, lungi dal restare "chiuso per lavori", continuerà bene o male a svolgere il proprio ruolo di attrazione culturale di massa fino alla riapertura totale, nel secolo venturo. Ci sarà persino un abbonamento forfetario, a 100 franchi, per tutte le iniziative del periodo di transizione. Oltre al fatto che il periodo di ristrutturazione sarà anche di preparazione delle mega-iniziativa previste per il 2000 e oltre. Tra le più attese, la serie di avvenimenti dedicati ad un bilancio dei movimenti artistici del XX secolo (Pop Arts, il primo, seguito da Cubismo, Surrealismo, Astrazione...) e alle mostre monografiche su Picasso scultore, Jean Dubuffet, Max Beckmann, Mondrian e Mirò).

Tra le iniziative multidisciplinari in cantiere, quella specificamente millenaristica su "Segni e memorie del 2000" sarà seguita da grandi antologie, sul genere di quelle dedicate in questi anni alla Città, al Sesso o alla Storia, dedicate al Denaro, al Lavoro e alla Natura.... Un calendario insomma da far venire le vertigini. Altro che "chiuso per restauri"...

Siegfried Ginzberg

